



A destra, Marcello Mastroianni in una scena del film «Il volo», di Angelopoulos. Nel fondo, Meryl Streep e Jack Nicholson in «Affari di cuore». Sotto il titolo, Valeria Golino in «Storia d'amore». In basso, Amanda Sandrelli, Sergio Castellitto e Marina Confalone



Un cartellone contraddittorio dove non sempre alla quantità corrisponde la qualità. Ecco come orientarsi tra vecchi autori e nuove promesse

Il buono il brutto il troppo

COME SALUTARE l'incipiente avvio di Venezia-cinema '86? La «Mostra degli autori»? L'«anno ultimo dell'era Rondi»? Il «tempo del contatto» (tra cinema e tv, stile e spettacolo)? Potrebbe essere buona qualsiasi di queste definizioni, anche se ognuna di esse palese qualche forzatura retorica nel suo evidente intento celebratorio. Personalmente, preferiamo tenerci ad un'ingenua essenziale, più immediata. Si tratta semplicemente della 43ª edizione della kermesse cinematografica veneziana. E, fatte tutte le debite distinzioni tra oggi e il passato, il presente e l'avvenire: ascolti, com'è giusto, tanto i dotti commenti dei *matines* a pensar del momento, quanto le nere previsioni delle rituali Cassandra, ciò che può essere ancora detto, letto, scritto, conserva forse una correlazione del tutto labile, ampiamente pretestuosa con quello che effettivamente avverrà, tra alcuni giorni, sugli schermi congestionati del Lido o nel frequentatissimo duecento metri tra il Palazzo del cinema e l'Excelsior.

Per quel che gli compete, il direttore Gian Luigi Rondi continua pontificalmente a regalare urbi et orbi longanimi benedizioni e reiterate profferte d'amore per il cinema, a «padri nobili» della settimana arte e, massimamente, per i «cari estinti». Non per caso, l'approccio primo di Venezia '86 risulta specificamente ricolto tra le alterne, di recente presentate dal maestro portoghese Manuel de Oliveira, col suo ultimo nato *Il mio caso*, e di quello americano, da poco scomparso, Orson Welles, di cui saranno riproposti inediti spezzoni del film *It's all true*, di un documentario sull'Italia e di brani sparsi. Come altrettanto sintomatico appare, del resto, l'omaggio postumo riservato a sospetta devozione al cineasta brasiliano Glauber Rocha che, pure, alla Mostra veneziana, nell'ultimo scorcio della sua vita, aveva rinfacciato ad acerbe parole di discriminare, mortificare il miglior cinema, a tutto vantaggio delle realizzazioni soltanto luccose, dei *kolossal* miliardari, delle pellicole gastronomiche.

Inoltre, nonostante ostentati ravvedimenti e buoni propositi, l'ineffabile Gian Luigi Rondi fa rientrare dalla finestra ciò che aveva dato soltanto a vedere di cacciare dalla porta. Ci riferiamo, cioè, alla ribadita esigenza — specie da parte dei critici — di non infoltire all'eccesso le giornate della Mostra veneziana, onde evitare che, da un lato, si possano verificare congestioni, accavallamenti di proiezioni, di programmi per se stessi interessanti, degni d'esser visti; e, dall'altro, un oggettivo sovraccarico di proposte, di novità destinato a risolversi, come si può ben capire, in un garbato impraticabile e assurdo. Inconvenienti soliti, si dirà. Certo, ma per quanto ricorrenti essi siano, non è detto poi che, una volta o l'altra, non si possano davvero affrontare e risolvere per il meglio. A ben guardare, infatti, occorrerebbe così poco per superare l'annoso *impasse* un po' di risolutezza, buona volontà e, soprattutto, la ferma convinzione che la quantità non collima, sempre e comunque, con la qualità, né che la smodata, sovrachianta dovizia costituisca minimamente un valore, un titolo di merito. Specie in una manifestazione ormai reputata e celebrata dovunque come Venezia. Si sa, però, non c'è peggior sordo... con quel che segue.

Per sommi capi, poi, la fisionomia specifica di Venezia-cinema '86 s'individua quasi subito nella definita commistione di un «palinsesto» insieme originale e convenzionale. È originale, infatti, quando fa ricorso informalmente a certi titoli, a taluni autori — anche celebri,

persino di ostica «lettura» — per poi proporsi in lizza (o accanto) a tant'altre cose di più spurio senso. Pensiamo, ad esempio, al già citato, sofisticatissimo *Il mio caso* di Oliveira ravvicinato, contiguo all'imprevedibile, ardito *La puritana* di Jacques Doillon. E convenzionale, altresì, allorché «assemblea» nella sezione più importante, appunto Venezia XII, titoli rappresentativi, nomi carismatici delle cinematografie maggiori quasi a tracciare una sorta di «itinerario esemplare» degli odierni «autori», dei fermenti creativi più caratterizzati. E già in quest'ambito appare evidente il peso privilegiato dei film italiani e francesi. Fuori concorso o in competizione figurano in campo, per il nostro paese, *La storia di Comencini* (dal libro di Elsa Morante), *Regalo di Natale* dell'assiduo Pupi Avati, *Storia d'amore* del bentornato Francesco Maselli, *Romance* di Roberto Mazzucco (già autore del pregevole *Summerline*), mentre per i colori di Francia compaiono, invece, *La puritana* di Doillon, *Mélo* di Alain Resnais, *Il raggio verde* di Eric Rohmer, *A mezzanotte* circa di Bertrand Tavernier.

Ulteriori momenti di forza della stessa sezione appaiono, perlomeno sulla carta, le novità del greco Angelopoulos, *Il volo* con i «Mastroianni tutto e ancora inedito», del sovietico Balajan, *Proteggimi, mio talismano*, dell'americano Ivory, *balante*, inglese *Ingresso Stanza con vista* (tratto da E. M. Forster), dell'inglese Ken Loach, con *Patric*, dello svizzero Markus Imhoof, con *Il viaggio*, dell'americano-americano Mike Nichols, con *Affari di cuore*, della svedese rediviva Mai Zetterling, con *Amorosa*. Di più non sappiamo, né vorremmo dire. Anche perché, nelle concomitanti sezioni «Venezia Speciali» e «Settimana della critica» sono reperibili autori e film non altrettanto prestigiosi, ma sicuramente appetitanti. Pensiamo, per tutti, all'«opera prima» di Alberto Abruzzese *Anemia*, al nuovo, tribolatosissimo lavoro di Miguel Littin *Atto generale del Cile*, all'arduo, raffinatissimo *Embrioni* di Fal Zohary, tutti film compresi, appunto, nella seconda parte di «Venezia Speciali», mentre viva attesa destano per se stessi, nella «Settimana della critica», gli esordienti Felice Farina, col suo *Sembra morto ma è solo svenuto*, e il francese Olivier Assayas, con *Disordine*.

Quasi superfluo, del resto, ci sembra continuare a spicciare disorganicamente di qui, di là per dare comunque approssimativa idea di ciò che si vedrà, si ascolterà a Venezia '86. Ricordo, infatti, che al cinema-spettacolo della «nuova Hollywood» è riservato largo spazio nella sezione «Venezia Giovani» — peraltro, ricca anche dell'attesa novità brasiliana di Nelson Pereira Dos Santos *Jubiabá* (tratto dall'omonimo capolavoro di Jorge Amado) —, le aspettative, le tensioni sono per gran parte rivolte non tanto verso la liturgica, ricorrente celebrazione degli effimeri fasti del cinema, quanto piuttosto nell'esorcere, intravedere possibili segnali di ripresa, fors'anche di riscatto, del cinema da una troppo prolungata, mortificante quaresima. Timide avvisaglie, incerti sintomi registrati di anno in anno sembrano far credere al ritorno prossimo di stagioni e prospettive più propizie per il «cinema grande» e, insieme, del «grande cinema». Servisse anche in piccola misura a realizzare simile ambizioso progetto, Venezia-cinema '86 avrebbe già assolto splendidamente il proprio ruolo istituzionale. S'intende, questo è anche il nostro più vivo augurio, la nostra sincera speranza.

Sauro Borelli



Volti nuovi? Una chimera, per un cinema italiano sempre incentrato sulle stesse facce. Eppure, Venezia '86 potrebbe essere l'occasione d'oro per scoprire che anche in Italia esistono attori «emergenti» in grado di sovvertire le vecchie gerarchie. Abbiamo deciso di presentarvene dieci: un ex-divo che potrebbe iniziare con «Festa di laurea», una nuova carriera (Abatantuono), un caratterista ormai maturo per ruoli da protagonista (Haber), un giovane che il cinema potrebbe ereditare già «star» dal teatro (Barbareschi), il trio di «Una domenica sì» (Celli, Parisini e Novocento), un «nuovo comico» pronto anche a parti drammatiche (Castellitto), una bravissima caratterista napoletana (la Confalone) e due ragazze in viaggio per la fama (la Golino e la Sandrelli).

Speriamo che sia femmina di Monticelli. «Tutti i miei amici a dirmi che ero pazzo, ma lo, sai, non lo rimpiango, no. A me questo film è piaciuto molto, guarda, mi sono innamorata di questa donna che faccio. A me piacciono le persone candide, innocenti, emarginate; e poi in questo film c'è un'atmosfera speciale, strana e io penso che il pubblico se ne accorga perché mentre lo giravamo ci siamo accorti che c'erano dentro tante storie che c'erano successe a tutti noi». napoletana, spillingona, non è bella, lo sa e se ne frega; ma, se la vedete, non c'è scampo: ve ne innamorerete.

SERGIO Castellitto è l'interprete di *Sembra morto ma è solo svenuto*, film del quale ha anche scritto il soggetto e la sceneggiatura (la regia è di Felice Farina) e che sarà presentato nell'ambito della «Settimana della critica». Viene dal teatro, ha lavorato con Squarizza, con Trionfo, con Ferlini; in televisione ha il suo primo ruolo da protagonista con Enzo Buzzi nella *Singolare avventura di Francesco Maria*. Di sé dice: «Sono un soldato al quale hanno consegnato una borraccia, un metro di spago e un po' di viveri: spero di superare il deserto». Non ama i confronti, né inclina al lamento, vizio di molti; il suo talento è l'arma con cui si misura con il mondo, senza arroganza però, con dolcezza.

Questo è un anno importante per la sua carriera; con Venezia saranno quattro i Festival dove Sergio ha presentato i suoi ultimi lavori. È stato a Cannes come protagonista di *Giovanni Senzapsierri* di Marco Colli, a Locarno con il film di Claudio Sestieri *Dolce assenza*, a Spoleto dove ha interpretato una parte scritta dal suo amico Claudio Bigagli, *Piccoli equivoci*. Stava partendo per le vacanze quando Scioia l'ha chiamato per interpretare il ruolo di un nipote di Vittorio Gassman nel film *La famiglia* in lavorazione a Cinecittà. Con una franchezza disarmante ci racconta il suo entusiasmo: «Voglio lavorare con quelli della mia generazione ma è dai maestri che posso imparare». Gassman è stato per me sempre il più grande fin da quando ero piccolo e tutte le cose che adesso faccio, prima le sognavo. Son contento».

SINTITOLA Una domenica sì ed è l'opera prima di Cesare Bastelli, bolognese, «ombra» di Pupi Avati in tutti i suoi ultimi film (ma anche aiuto di Ferreri, Bellocchio, Mingozzi e regista di alcuni elip musicali di Dalla, Luca Carboni, degli Stadio). Non è un caso dunque se ad interpretarla siano tre giovanissimi attori entrati da un paio d'anni nella scuderia di Avati: Nicola Sottani, in arte Nick Novocento, Dario Parisini e Davide Celli. Del primo, magro, dall'aria un po' imbranata, con un forte accento bolognese che stravolge e rende comica qualsiasi cosa dica, la stampa ha già avuto modo di occuparsi. Almeno dopo averlo visto in *Festa di laurea* (prima era comparso in *Gita scolastica*, *Noli tre*, *Impiegati*) dove era per la prima volta un attore più che una semplice macchietta. Parisini invece è il bello del trio ed oltre che una piccola parte in *Festa di laurea* ha interpretato con i giusti accenti lo sfortunato studente del Dams che divideva l'appartamento coi bancario Botasso in *Impiegati*. Celli, infine, è l'opposto di Novocento; grasso, con l'aria buona e un po' imbronciata. I tre, sembra, sono amici sul serio anche fuori dal set. In *Una domenica sì* sono tre militari a Perugia in libera uscita («metterò per la prima volta una divisa — dice Nick — io che il militare non l'ho fatto perché ho un soffio al cuore»). Dario vorrebbe trascorrere la fidanzata Elena (Elena Sofia Ricci) ma



I giovani alla riscossa. Da Haber a Castellitto, da Valeria Golino alla Sandrelli, da Barbareschi alla Confalone: al Lido ci saranno tanti «emergenti»

I nuovi divi belli, ma non dannati



gli altri due commilitoni in qualche modo sconvolgono i suoi piani. Ne vien fuori una giornata strana e movimentata durante la quale si sfioreranno altri flirt, altre storie. Fino al rientro in caserma...

ECCZEZZUINALE veramente, Diego Abatantuono ha smesso di esserlo da un pezzo: da quando nel 1983 il suo primo film di Natale, *Atto generale*, in onda (o semplicemente stanco) il suo pubblico nonché le ingorde aspettative del suo produttore (Mario Cecchi Gori? Uno che non dovrebbe produrre film. Ma indossare calzoni di fustagno e andare per boschi in cerca di funghi). Non lo hanno risollevato né un umile e serio Sganarello interpretato a teatro in un classico di Molière, né le diverse avventure televisive: dallo sfortunato *Sponsor City* di Retequattro ad una *situation comedy* scritta diretta ed interpretata per Euro Tv (*Diego al cento per cento*), a *Italia mia* targato Rai ancora in programmazione. Ma il suo «turruncello» dallo strascicato dialetto lombardo-pugliese (una lingua metalinguistica e sdrammatizzata) i rapporti d'amicizia tra Nord e Sud e fornisce a tutti una nuova carta di identità sotto il segno dell'ironia, scrive il meridionalista Giovanni Russo) non è stato dimenticato. Grande è perciò l'attesa per la sua interpretazione in *Regalo di Natale*, il film che Pupi Avati presenta in concorso. Dopo Diego è Franco, che ritorna da un'altra città a ritrovare gli amici che non vedeva da tempo. E con i quali, oltre che con uno strano sconosciuto, si cimenterà, la notte di Natale, in una estenuante e rivelatrice (di amori, odii, amicizie) partita a poker. «Un film, finalmente, con tutte le carte in regola. Bravi attori, una bella sceneggiatura, bella fotografia». Quello che ci voleva insomma per cominciare ad essere non solo «fenomeno» ma finalmente attore.

LO SI dipinge come un arido manager. Un attore attentissimo nel recitare ma altrettanto nel gestire la propria immagine ed un ampio numero di pubbliche relazioni. Lui però, Luca Barbareschi, non ci sta. «Sono soltanto un attore, ama ripetere e per dimostrarlo a sé e agli altri ha frequentato, giovanissimo, (dopo un'iscrizione, senza seguito, alla Bocconi), niente meno che l'Actor's Studio. Rientrato in Italia si è dato al teatro legando il proprio nome soprattutto all'importazione e alla divulgazione dei più giovani ed emergenti commedografi americani: David Mamet innanzitutto, di cui ha allestito *American Buffalo* e *Glengarry Glen Ross*, poi William Hoffman e ovviamente Sam Shepard (vero West interpretato con Massimo Venturiello è stato uno dei successi della scorsa stagione).

Al cinema si fa notare per la prima volta in *Summerline*, il film che proprio a Venezia vince, nel 1983, il premio come miglior opera prima nella Sezione De Sica. Lo dirigeva Massimo Mazzucco che è regista anche di *Romance*, il film che Barbareschi interpreta con Walter Chiari e che sarà a Venezia in concorso. Nel frattempo ha interpretato *Chi mi aiuta?* di Valerio Zecca, *Impiegati* con Pupi Avati ed alcune altre piccole partecipazioni. In *Romance* fa la parte di un figlio, dalla vita regolare ed abituatoria, che rivede l'anziano padre malatissimo che aveva abbandonato la famiglia quindici anni prima. «Un personaggio che si muove in un mondo molto piccolo, con qualche rancore e molte certezze, una delle quali è il credersi superiore al padre». Walter Chiari? «L'ho suggerito io a Mazzucco. Per me è stato davvero un padre artistico. Ho scelto di fare questo mestiere dopo averlo visto recitare».

ER AMANDA Sandrelli, figlia di Stefania e di Gino Paoli, non c'erano molte vie di scampo. Diventare attrice è stata una cosa quasi naturale. A Venezia la vedremo in *La casa del buon ritorno* di Beppe Cino, del 5 film selezionati per la sempre contestatissima sezione De Sica. In precedenza, la si è vista in due film soltanto: nel ruolo di una casta ragazza del Quattrocento in *Non ci resta che piangere*, film campione d'incassi due stagioni fa con Massimo Troisi e Roberto Benigni; poi in *L'attenzione*, nel ben più scabroso ruolo di una ventenne disubbidita che non esita ad andare a letto col patigno per volere della madre (?). Con accanto proprio sua madre Stefania e diretta dal marito di lei Giovanni Soldati. Spaventata? Nient'affatto. «Per farmi conoscere nel mondo del cinema ho creduto fosse meglio un ruolo come quello piuttosto che una banale parte di ragazzina innamorata del suo ragazzino».

Ora, in *La casa del buon ritorno* cambia registro. Sarà una ragazza ingenua che un giovane un po' misterioso porta con sé in vacanza in una sua vecchia casa, dove molti anni prima ha assassinato una bambina che Margit (la Sandrelli) per molti aspetti gli ricorda. E dove lo aspettano al varco due strani vicini che a suo tempo videro ma non parlarono. Un thriller in piena regola per far dimenticare l'immagine di «ragazza incestuosa»? «No, per carità. Non ho certo problemi di pudore. Però un'attrice, all'inizio della sua carriera, deve utilizzare al meglio la propria immagine».

HA LA STOFFA e la qualità del protagonista. Ma in un cinema come quello italiano, dove occorre esser belli o quanto meno far ridere, rischia di rimanere soltanto un (bravissimo) caratterista. Alessandro Haber sarà anche lui a Venezia, in *Regalo di Natale* di Pupi Avati. Dopo essere stato anche a Cannes, con *La donna del traghetto* di Amedeo Fago e a Locarno con *Tommaso Blu* del tedesco Florian Furtwängler. Di quest'ultimo film era il protagonista assoluto, uno strambo operaio che regredisce ad una condizione quadrupla, ma lui non disdegnerbbe affatto ruoli comici, peccato che quando lo dice finisce con l'essere più drammatico che mai.

Regalo di Natale è soltanto l'ultimo anello di una filmografia ricchissima. Che comprende collaborazioni con Moretti e Del Monte (è stato il regista frustrato di *Sogni d'oro* e il padre postessentottino di *Pi so Più*) accanto a partecipazioni meno nobili in commedie farsesche «all'italiana». È passato indenne da *Bolenti spiriti* di Bolognini a *Emerghard* di Emilio Greco da Karen Blaxen; da *Le due vite* di Mattia Pascal con Monicelli a *Flirt* con Roberto Russo e Monica Vitti. Facendo cinema, ma anche televisione (recentemente *Oiga e i suoi figli*, *Sogni e bisogni* e molto buon teatro. Nel film di Avati è *Lele*, un giornalista solitario ed insoddisfatto, riunito con altri due amici da Franco (Diego Abatantuono) intorno al tavolo da poker dove, giocando, trascorreranno la notte. E dove si vede anche un piccolo e misterioso signore (Carlo Delle Piane) che nessuno conosce e che presto finirà col rivelarsi essere un baro.

Schede a cura di Nicoletta Billi Dario Formisano